

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il pentimento e il perdono

NATALIA GINZBURG

Perdono e «pentimento» sono parole che appartengono alla nostra vita privata, individuale e intima. Sono anche parole che appartengono alla nostra vita nascosta. Vedete adoperate di continuo nella vita politica e pubblica, come si fa in Italia da alcuni anni, spande intorno un profumo malsano. Viene così infettata la verità del pentimento e la verità del perdono.

Se invece di usare la parola «perdono» nei confronti del terrorismo, nella vita politica venisse usata la parola «grazia», si starebbe meglio tutti. Sembra un particolare irrilevante, ma non lo è. Ogni parola dovrebbe essere usata nella sua giusta sede. La parola «perdono», usata dallo Stato nei confronti del terrorismo, spande malsano, perché ci appare sbalzata fuori dalla sua giusta sede. Lo Stato non ha il potere di perdonare. Ha il potere di «graziare», cioè di restituire la libertà a qualcuno a cui l'abbia tolta.

Nello stesso modo, anche la parola «pentimento» è sbalzata fuori dalla sua giusta sede, quando viene usata dallo Stato nei confronti dei terroristi. Il pentimento di chi abbia commesso atti di violenza o di sangue, o di chi abbia indotto altri a commetterli, si compie nel segreto del suo spirito, si traduce in atti e pensieri individuali e non dovrebbe avere nessuna specie di risonanza pubblica. Può anche essere un pentimento del tutto sincero, ma sul momento nessuno è in grado di conoscerne la sincerità, il dolore, l'intensità e la misura. I terroristi che hanno parlato negli interrogatori e rivelato i nomi dei compagni, hanno migliorato la propria situazione personale e lo Stato ne ha tratto un'utilità. Vengono chiamati «pentiti», ma la definizione è falsa, perché del loro pentimento nessuno è in grado di saper nulla. Appare tanto più falsa quando si pensa ai dissociati. Essi hanno rinnegato il tempo trascorso nelle file del partito armato, ma i nomi dei compagni si sono rifiutati di pronunciarli. La loro situazione personale non è rimasta del tutto immutata, poiché hanno avuto alcune riduzioni di pena, goduto alcuni benefici di legge. Ma è rimasta immutata l'atmosfera che li circonda. Per loro, non si è parlato di pentimento.

In realtà il vero pentimento nasce in una zona che è a tutti sconosciuta. Qui nasce e qui muore il pentimento. Può durare un'intera esistenza, così che solo dopo anni e anni se ne potranno scorgere i segni all'esterno. Non porta vantaggi pratici, né utilità di nessuna specie. È un sentimento di natura privata e segreta. Il vero pentimento e il vero perdono sono completamente gratuiti, per lo più segreti e silenziosi. Non possono essere finalizzati o strumentalizzati in nessuna forma. Tutto questo naturalmente è ovvio, ma non sembra che nessuno oggi si dia cura di ricordarlo.

Pentimento e perdono sono sentimenti umani. Come tutti i sentimenti umani, nascono fra conflitti interiori, e come tutti i sentimenti umani muoiono e si trasformano in ogni istante. Così uno a volte sente un immenso rimorso per avere ferito o per avere ucciso, e a volte di nuovo sente odio e desiderio di devastazione, o a volte invece è invaso da una funebre indifferenza. È uno a volte sente di perdonare chi gli ha fatto del male, e a volte sente di cadere in una furia cieca. I sentimenti umani non sono mai immobili. Siamo condotti in una direzione o nell'altra da forze che non sapremmo come chiamare, e a condurci nella direzione giusta e vitale è qualcosa che non sapremmo come chiamare, e che di volta in volta chiamiamo ragione, o salute morale, o amore per il prossimo, o misericordia di noi stessi o del prossimo, o anima.

Giorni fa Andrea Casalegno, figlio di Carlo, ha detto a proposito del perdono parole estremamente giuste e vere. Ha detto: «Se lo perdono o no, questo non deve assolutamente interferire sullo Stato, sulle leggi del nostro Stato. Quando

sento dire: andiamo ad ascoltare ciò che dicono i parenti delle vittime del terrorismo, rimango allibito. I loro sentimenti, le loro prese di posizione, le loro parole, non devono avere alcuna rilevanza per lo Stato. Sono le leggi che devono intervenire».

È dovere della giustizia cercare di ricostruire la verità, giudicare i colpevoli, ascoltare gli innocenti. È dovere dello Stato darsi cura dei familiari di quelli che le brigate rosse o le brigate nere o la mafia o la camorra hanno ucciso. Darsene cura, condividere le loro sventure e perdite, non vuol dire però interrogarli su ciò che pensano o sentono, per conoscere la misura del loro odio o del loro perdono e renderli pubblici, e servirsi in un senso o nell'altro. Vuol dire dar loro la sensazione che non sono stati dimenticati, che la verità viene studiata e indagata fino in fondo. Non ci sembra che questo sia stato fatto, o sia stato fatto abbastanza e sempre, dallo Stato italiano.

È dovere del paese dare spazio alla memoria dei morti. Non ci sembra che questo sia stato fatto. È nostra sensazione costante che la memoria dei morti, il paese la respinga sempre più lontano. I morti sono morti e non fanno notizia. Fanno notizia invece i terroristi, i pentiti, il perdono.

Gran parte delle stragi è rimasta senza nome, e il silenzio è sceso sui morti e sui familiari dei morti.

Giovedì fa un bambino, il figlio di una delle otto vittime della strage mafiosa dell'84 a Palermo, ha mandato, raccontano i giornali, un'accurata lettera di perdono a un periodico nazionale della scuola. Il presidente della Regione siciliana, onorevole Nicolosi, è andato a trovarlo e si è intrattenuto a lungo con lui. «La tua lettera - ha detto - è un altissimo esempio di coscienza civile. Esempio a cui dovranno seguire concrete risposte delle Istituzioni». Questa seconda frase non la capisco. Forse i giornali l'avranno riferita in maniera inesatta, o incompleta. Ma cosa vuol dire? Quali potranno essere le concrete risposte delle Istituzioni? Cercare di fare in modo che non ci siano più stragi? Certo, ma occorre per questo la lettera di perdono d'un orfano? O vuol dire che a loro volta le Istituzioni saranno elementi nel giudicare i criminali mafiosi? Vogliamo perdonare la mafia? Non credo fosse questo il senso di quella frase, non mi sembra possibile. Ma comunque che rapporto c'è fra le Istituzioni e il perdono d'un bambino? Nessuno sembra mai pensare ai familiari dei morti, ma quando voglia far mostra di pararsi, ne risulta qualcosa che spande malsano, qualcosa di cui ci sembra di dover diffidare.

Non ho letto la lettera del bambino. Era forse bella, e poi un bambino è un bambino, e un orfano è un orfano, e quando un bambino ha perduto il padre in un fatto di sangue, non possiamo che sentirci commossi e illuminati venendo a conoscere le sue parole di perdono. Le parole d'un figlio che perdona gli assassini del padre sono generose. Sono «un altissimo esempio di coscienza civile». È vero. Non è vero però il contrario: che cioè il non perdonare sia mancanza di coscienza civile. La coscienza civile ha fisionomie diverse, ed è coscienza civile anche la furia cieca e la desolazione, quando ci strazia il ricordo d'un essere amato, ucciso non si sa da chi e non si sa perché.

Se pensiamo che cos'è in realtà il perdono, e che cos'è in realtà il pentimento, ci dà nausea vedere come siano stati malamente sbalzati nella vita politica e pubblica. Ci dà nausea trovarli nei giornali, osservarli sugli schermi televisivi. Perché non esiste nessun rapporto fra l'intimità e la complessità di questi sentimenti e la vita politica pubblica. Si parla di «questioni morali». Ma la questione morale non è soltanto invocare che nella vita politica o pubblica ci si astenga, come ovunque altrove, da furti, da inganni o da imbrogli. È anche rispettare le parole, difendere la salute delle parole. Studiarsi di situare sempre nella loro giusta sede.

«Dopo aver letto il suo articolo di sabato 16 gennaio (nel quale si parlava della miseria umana e culturale di un piccolo imprenditore perduto e dedicato al culto del lavoro, ndr), mi sono sentito molto amareggiato, non per quello che lei prova per quel signore - sono pienamente d'accordo con lei che tale signore merita solo pietà - ma per i motivi che di seguito le elenco. «Sono titolare di un'officina meccanica (ho due dipendenti) nella quale lavoro duro 11 ore al giorno, compreso il sabato. Mi sono trovato coinvolto in un meccanismo dal quale non riesco a uscire. Se non sono presente in officina tante ore non riesco a pagare le macchine. In quanto al guadagno, pagate le tasse, mi avanza una cifra modesta, sufficiente per vivere decoremamente. La sera, dopo cena, mi accaccio sul divano e mi addormento subito, per svegliarmi quando mia moglie mi scuote, dicendo che è ora di

Intervista col procuratore generale di Milano Beria d'Argentine «Lo scopo è di manipolare il mercato»

La mafia in Borsa «Chinnici mi disse...»

MILANO. Può la laica responsabilità del conoscere scongiurare la piovra della mafia? La penetrazione avvolgente di questo fenomeno criminale, in continua evoluzione e mutamento, è tristemente nota. Si parla di un fatturato annuo di 50.000 miliardi. Una somma da capogiro, con un potenziale costruttivo di immensi proporzioni. Per combattere la mafia, dunque, occorrono mezzi, ingenti e soprattutto idonei, a specializzazioni e strumenti sofisticati.

Il procuratore generale di Milano, Adolfo Beria d'Argentine, ne è perfettamente consapevole. La sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario è una lucida analisi della criminalità economica, che rappresenta un solido punto di riferimento non soltanto per gli addetti ai lavori, ma per quanti vogliono conoscere e combattere questo gravissimo fenomeno. E tuttavia, il pg Beria d'Argentine tende a privilegiare «le armi della ordinaria quotidianità statuale». Che sono valse, ieri, a sconfiggere il terrorismo - mi dice - e che possono valere a debellare anche la mafia, che però è un fenomeno «ben altrimenti pericoloso».

«Dove c'è confusione - osserva - c'è corruzione». E intanto «cominciamo col ribadire che la magistratura da sola non può fare molta strada. Già l'ho detto nella mia relazione: il giudice fa ben poco, nell'ambito della criminalità economica, se non ricerca l'unità con chi è preposto al controllo sull'attività delle banche, delle Borse, delle imprese».

Giuseppe Ayala, pm al maxiprocesso di Palermo, ha affermato che «i grandi sommi danno a Cosa Nostra anche un rilevante potere politico e militare del tutto inimmaginabile fino alla metà degli anni Settanta». Il Sole 24 ore scrive che «alle corbellette la mafia è ormai a suo agio». Penetrazione del capitale mafioso anche nella Borsa, dunque. Perché non è una novità di oggi la esistenza di un cordone ombelicale fra la Sicilia e la capitale della finanza e delle banche.

«Chinnici - continua il pg Beria - quindici giorni prima di essere ammazzato, mi disse che erano molte le società inquinate dalla mafia. E che se avessi voluto mi avrebbe fornito alcuni dati. Eravamo assieme qui a Milano, alle Stelline, per una riunione proprio sulla criminalità economica. Lui era reduce da un viaggio negli Stati Uniti. Nemmeno due settimane dopo quel giudice coraggioso cadde sotto i colpi della mafia».

Su un mobiletto dello studio del procuratore generale ci sono le fotografie di Alessandrini e di Galli, di Minervini e Tartaglione, tutti magistrati uccisi dal terrorismo. Tutti cari amici di Beria. Anche Costa, Ciccio Montalto e Chinnici, assassinati dalla mafia, erano amici del procuratore generale di Milano che, del resto, è stato presidente dell'Associazione nazionale magistrati durante gli anni di piombo, quando la toga era uno dei bersagli preferiti dalla Br.

La mafia, ovunque. La corruzione ovunque. Insistiamo sulla sua penetrazione nella Borsa. «Quello che sapevo - risponde Beria - l'ho detto nella relazione. Ci sono ragioni per ritenere che questa penetrazione c'è. Gli scopi sono evidenti. Anche nel settore borsistico, l'accesso mafioso ha uguale finalità di ripulitura e riciclaggio. Ma ora è anche diretta alla manipolazione abusiva dei mercati borsistici e all'abuso dell'insegnamento del pubblico».

Naturalmente su questo terreno è inutile chiedere esempi. Il segreto istruttorio è un limite che non può essere di certo valicato nel corso di una intervista. «Voi giornalisti - dice il pg - vedete la mafia quasi esclusivamente come potere corruttivo nei confronti delle istituzioni politiche. Però si tratta di fenomeni inferiori alla

dall'impegno della guardia di Finanza».

La «rete» stesa dalle organizzazioni mafiose è soltanto immaginabile. La realtà supera sicuramente la fantasia. Con quel flusso di miliardi si possono costituire società a non finire, pagare tangenti, travasare capitali dalla sfera dell'illecito a quella lecita, corrompere personaggi insospettabili, fare transazioni di miliardi con una sola telefonata internazionale.

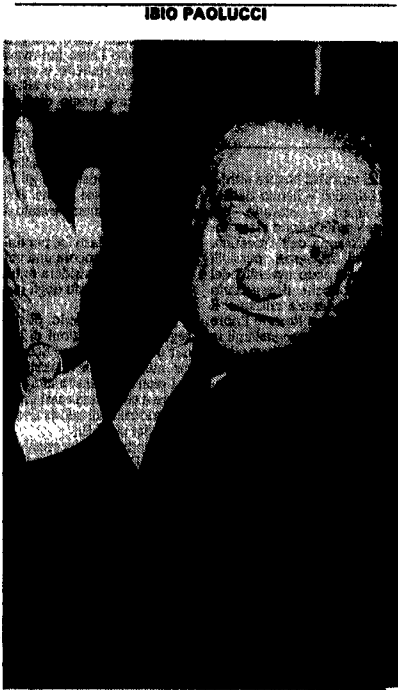
Shakespeare scriveva che l'oro è un dio che unisce le cose più incompatibili, facendole che si addirittra si bacino. La vecchia mafia conosciuta attraverso film come quello di Gemmi *In nome della legge* è lontana anni luce. Oggi la mafia usa personale specializzato, strumenti tecnologicamente avanzati, non rinunciando tuttavia all'antico impiego del killer.

È possibile allora sconfiggere la mafia? «Esiste ancora - dice il pg di Milano - una società solida, ricca di valori. Sono stato recentemente in Cina per una decina di giorni e ho visto come anche lì abbiano una enorme stima per quello che si fa nel nostro paese. All'estero, la nostra immagine è di grande imprenditorialità. Si deve operare, dunque, perché tutto questo non venga schiacciato. Il rischio c'è. Ma io non ho una posizione pessimistica. Certo, non dobbiamo sederci. Non abbiamo ancora gli strumenti per reagire. Ma si può agire. Essenziale è una collaborazione con le forze politiche, sociali, economiche. Con la Banca d'Italia, innanzitutto. Ma anche con parecchi altri istituti. Fra l'altro, sarebbe auspicabile che qui a Milano venisse istituito un archivio della criminalità economica, con la collaborazione di specialisti ad alto livello. Sarebbe un grosso fatto. Uno strumento utilissimo anche all'autorità giudiziaria».

Per ciò che riguarda l'attuale normativa, il dottor Beria ritiene che la legge Rognon-La Torre sia buonissima, ma che debba recepire, ora, «quelli che sono i risultati delle esperienze giudiziarie in materia».

Per il pg di Milano è anche molto importante la crescita della sensibilità attorno alla criminalità economica in campo internazionale. In proposito, mi anticipa che l'Onu, nel 1990, metterà al centro dell'8° Congresso mondiale quinquennale, proprio il tema della lotta contro il crimine transnazionale e la criminalità organizzata con riferimento particolare alla criminalità economica.

Per Beria d'Argentine, da poco nominato procuratore generale di Milano, nei tre anni che resterà titolare di questo importante ufficio, merita di essere l'impegno - mi dice - affinché «di fronte alla minaccia gravissima rappresentata dalla criminalità economica, la risposta dello Stato sia tecnicamente preparata».



Il procuratore generale di Milano Beria d'Argentine

corruzione gestita da organizzazioni criminali di tipo mafioso, che usano strumenti di tipo industriale altamente sofisticati con enorme disponibilità di danaro, tali da mettere in pericolo l'intera area economica».

Le attività di riciclaggio, peraltro, sono in continuo aumento, «in Italia - osserva Beria d'Argentine - si hanno esperienze di intermediazione finalizzate ad acquisire partecipazioni in altre società per nascondere così l'identità del vero proprietario. Le masse monetarie, così riportate a nobili origini, vengono sfruttate utilizzando la possibilità di investimenti offerte sul mercato».

Note sono, del resto, le propensioni al camaleontismo della mafia. Difficile, quasi impossibile, seguire tutte le evoluzioni del mimetismo mafioso. La piovra però non è imprevedibile, ci mancherebbe. «Occorre una risposta scientifica», dice Beria. «Indispensabile, inoltre, è l'affinamento delle forze di polizia giudiziaria ad un livello pari a quello rappresentato oggi

Intervento

Sì, caro De Rita I poveri esistono ancora

GIAN MARIA FARA

Nell'articolo pubblicato il 25 gennaio, su «Il Corriere della sera», Giuseppe De Rita disegna per linee nette un paesaggio che ripetutamente negli ultimi anni è stato riproposto, con diverse sfumature, nei vari lavori del suo istituto, il Censis.

Lo sviluppo del paese avrebbe tendenzialmente riassorbito le sacche tradizionali di povertà e gli squilibri socioeconomici e socio-culturali; l'Italia marcante si rispecchierebbe bene nell'improvviso sbarco in Belgio di De Benedetti, nell'azione dei più importanti e fantasiosi imprenditori stranieri, nel constatare che anche i poveri desiderano come i ricchi «salute, tranquillità e soldi». Ne consegue che «quando in fondo un po' dovunque nei consumi come negli atteggiamenti c'è omologazione, come si può pensare ad una povertà solo materiale, finanziaria, da mensa dei poveri e da sussidi dell'Eca?».

Scomparsa la povertà materiale, assistiamo ad una non meglio precisata. «Povertà immateriale»: i lavoratori stranieri, gli inabili, gli handicappati, gli anziani in istituto, i drogati, i disoccupati «povertà immateriale» perché «non è certo detto che queste persone non abbiano livelli sufficienti di reddito». Nel primo numero del mensile dell'Istituto c'è il presidente «Up & Down», Ferrarotti così riassema l'ottimismo del Censis: «Un affresco vitalistico, non privo di inclinazioni estetizzanti e di improvvisazioni metodologiche che riesce periodicamente a calamitare l'interesse del media, senza però proporsi mai come sintesi critica dei problemi strutturali e strategici della società».

Riprendiamo tuttavia a riassumere le tesi di De Rita. A questo ordine dei fatti, ai trionfi dello «spirito di intrapresa» si oppone «uno stampo di moralismo populistico che coinvolge tutti, dai comunisti ai radicali, ai cattolici. La cultura dominante nel suo complesso non ha dubbi: la povertà è materiale, di mancanza di soldi».

Ci sono almeno due stravolgimenti della realtà italiana, in questa prospettiva, che non possiamo ignorare. Anzitutto, disarticolando le diverse componenti della povertà, risulta poi sin troppo facile collocare separatamente o ai margini di una società complessivamente in crescita, o nel limbo di un futuro trionfale ingresso nei cicli della ricchezza o, infine, come inevitabile costo pagato al benessere dei più.

De Rita sembra del tutto ignorare quali siano gli stretti legami esistenti da sempre, quasi come legge generale dell'analisi sociologica, tra sviluppo e povertà. Che, d'altra parte, almeno negli ultimi anni questi legami siano stati ignorati o sottovalutati nel diffuso entusiasmo per la Reaganomics o per il superamento del Welfare state, non significa che essi abbiano cessato di esistere e di operare.

«Quasi ultima osservazione, tuttavia, non vuol essere provocatoria. La tendenza all'omologazione culturale tra i vari gruppi sociali permette a De Rita un ulteriore passaggio arbitrario. Nelle analisi classiche sulle culture della povertà si notava anzi come a forti condizioni di povertà materiale potessero corrispondere altrettanto forti tendenze ad occasionali consumi culturali di intrattenimento. Sarebbe come dire che i napoletani hanno superato i loro problemi economici perché ogni domenica in 90.000 riempiono lo stadio e perché ogni casa vanta la ricchezza immateriale del goal di Maradonna! Il salto arbitrario di De Rita consiste proprio nel passare dalla ricchezza immateriale alla ricchezza materiale, quando in sociologia è ben noto che non si dà il passaggio inverso».

È certo che alcuni effetti tradizionali della dinamica sviluppo-povertà siano venuti meno, ma altri e non meno gravi se ne sono prodotti.

E non ai margini della società, ma nel suo interno; non quasi come conseguenza di disuguaglianze «naturali»: anziani, handicappati, stranieri, drogati, etc. ma espressione di disagi organici alle nuove dinamiche dello sviluppo, tanto magnificata nei Rapporti Censis, e conseguenza di una loro improvvisata gestione.

In quest'ottica, allora, bisogna prendere atto che le nuove forme di povertà investono non solo le fasce marginali dell'equilibrio sociale, ma vaste componenti interne che questo equilibrio soffrono e minacciano.

Forse bisognerebbe soffermarsi con maggiore attenzione sulle analisi della Banca d'Italia, certamente non esportabile di partigianeria, dalle quali risulta una crescente polarizzazione della ricchezza: in costanza i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. In questa dinamica perversa, intere categorie di lavoratori dipendenti possono essere annoverate a buon titolo tra i «nuovi poveri».

Basterebbe ricordare, a questo proposito, i dati raccolti dalla Commissione Carniti, che mettono in luce le sperequazioni esistenti tra le varie categorie di lavoratori dipendenti e i livelli di quasi-sussistenza di molte retribuzioni dell'industria e del pubblico impiego.

Diventa veramente troppo semplicistico dedurre che non esiste povertà strutturale solo dal fatto che, come afferma De Rita, il 6% delle famiglie a minor reddito possiedono elettrodomestici della seconda generazione! Certamente il pensionato che riscuote 300.000 lire mensili di pensione non diventa più ricco perché il figlio gli regala il televisore a colori.

Quasi ultima osservazione, tuttavia, non vuol essere provocatoria. La tendenza all'omologazione culturale tra i vari gruppi sociali permette a De Rita un ulteriore passaggio arbitrario. Nelle analisi classiche sulle culture della povertà si notava anzi come a forti condizioni di povertà materiale potessero corrispondere altrettanto forti tendenze ad occasionali consumi culturali di intrattenimento. Sarebbe come dire che i napoletani hanno superato i loro problemi economici perché ogni domenica in 90.000 riempiono lo stadio e perché ogni casa vanta la ricchezza immateriale del goal di Maradonna! Il salto arbitrario di De Rita consiste proprio nel passare dalla ricchezza immateriale alla ricchezza materiale, quando in sociologia è ben noto che non si dà il passaggio inverso».

* presidente dell'Istituto di studi politici economici e Sociali (Ispes)

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barabato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 813461, 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Schiavi del lavoro

to, o perché non possono o perché non vogliono. Quelli che magari hanno già il necessario e anche una buona fetta di superfluo, ma ormai sanno fare solo quello, lavorare e guadagnare, guadagnare e lavorare: gente magari onesta, magari seria, che si trasforma piano piano, senza accorgersene, in una macchina da fatturato.

Il lavoro smette di essere un veicolo di libertà e diventa il peggiore dei carceri: ma nulla, intorno, aiuta a riflettere, a fermarsi, a ragionare. Non la pubblicità, che come un tam tam paranoico stringe i tempi dei consumi e ci insegna a spendere sempre qualche cosa in più di quanto guadagnano, qualunque sia il nostro livello di vita. Non la mentalità corrente, che ci costringe a misurare noi stessi prima di tutto sulla base del reddito e della «posizione», delle apparenze, della casa, dell'automobile, dei vestiti, delle vacanze, insomma della buccia ingorrandone sufficienti a fare una vita comoda e felice. Mi sono trasferito in una casa più grande, sono andato più spesso al ristorante, mi sono pagato vacanze più confortevoli ma ero sempre senza soldi. No capito, allora, che non è vero che si «guadagna» di più

Si ottengono, semplicemente, il doppio dei soldi da spendere. E allora si accelerano i ritmi di lavoro per avere ancora più soldi: finché, nevrasteni e stressati, con meno amici di prima, si riesce a dire nuovamente qualche «no», a rinunciare a nuove occasioni di guadagno, a ritrovare un minimo di tempo e di spazio per il sacrosanto ozio («otium» dei romani, la più nobile e spiritualmente proficua delle attività) e ci si riconcilia, almeno in parte, con sé e con gli altri.

Dicono che questa società sia egotistica, individualista, narcisista, ma è vero il contrario: è una società che massimamente distrugge il rapporto con se stessi, che impedisce di guardare a se stessi, che allenta i legami con la propria realtà individuale, che trasforma in produttori di beni e in divoratori di beni, come un gatto che si morde la coda, annichilendo interiorità e conoscenza.

Come vede, Mario, non sono riuscito a rispondere che con la solita tiritera sull'alienazione e sulla società dei consumi. Per risparmiarle, almeno, la moraletta finale sull'austerità, le dirò che sono molto felice di guadagnare più di prima e che considero i soldi una cosa meravigliosa. Ma anche se faccio un lavoro che adoro, e per questo mi sento sfacciatamente privilegiato, mi tengo stretti i miei dubbi, e coltivo la perenne ansia di avere sprecato il mio tempo, sottraendolo al bellissimo mondo che ci ospita e dilapidandolo nella rincorsa di «successo» che non è mai abbastanza appagante e ammirabile da suggerirci una sosta, come capita invece camminando nei boschi.

Caro Mario, finché siamo scontenti di ciò che facciamo, e insomma di ciò che siamo, abbiamo qualche speranza. La salute con molta stima e, se mi permette, con solidale affetto